

Mick Smith

## Lo spazio “etico” del mattatoio: l’(in)umana macellazione degli altri animali

### La voce

Ogni animale ha nella morte violenta una voce, esprime sé come sé tolto [*als aufgehobnes Selbst*] (Georg Wilhelm Friedrich Hegel)<sup>1</sup>.

Tutto inizia dagli scivoli quando i maiali vi giungono condotti dai recinti. Due o tre addetti sospingono i maiali. Li pungolano in continuazione perché i maiali non vogliono andare avanti. Quando i maiali sentono l’odore del sangue, non vogliono avanzare [...]. Ho visto maiali pungolati fino a dodici volte. Come se fosse un grosso cinghiale che caricava, lo avevano colpito con lo storditore, aveva alzato gli occhi verso di loro, via RRRAAA! Lo colpiscono ancora una volta, quel figlio di puttana non voleva avanzare. È incredibile la forza di volontà che hanno questi animali (Tommy Vladak)<sup>2</sup>.

Che cosa significa per l’animale che muore trovare una voce? L’affermazione di Hegel solleva molte domande: domande sull’animalità e sulla sua relazione con l’umanità in un’era di sviluppo, sulla violenza in un’epoca di stermini di massa, sulla voce come espressione della propria identità in questi tempi sempre più egocentrici. Si tratta di questioni *etiche*, di domande – sull’animalità, la violenza, l’identità del sé – tutte riassumibili nella seguente: «Come possiamo non ascoltare e rispondere alla voce dell’Altro nel momento del bisogno?».

Queste domande si intrecciano quando si considera la morte violenta degli animali, in quanto l’animale traccia sia il limite dell’esserci [*Dasein*] dell’umanità moderna, sia il limite di ciò che concerne l’umano. L’animale mette in discussione la consapevolezza e la coscienza (umana), l’esistenza e l’etica. E fa questo perché la modernità ha definito l’animale come Altro rispetto all’umanità, come il non-umano, l’inumano, il meno che uma-

1 Cit. in Giorgio Agamben, *Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività*, Einaudi, Torino 2008, p. 58.

2 Tommy Vladak, macellatore di maiali, cit. in Gail A. Eisnitz, *Slaughterhouse: The Shocking Story of Greed, Neglect, and Inhumane Treatment Inside the U.S. Meat Industry*, Prometheus Books, New York 1997.

no, la bestialità<sup>3</sup>. Si sostiene che l'animalità è quello stato dell'essere che l'umanità ha trasceso, evolvendosi oltre, da cui è fuggita attraverso la presa di coscienza del nostro sé in quanto sé, attraverso l'addomesticamento e la trasformazione dei nostri desideri animali, attraverso l'acquisizione della voce – il dono del linguaggio nel cui ambito possiamo esprimere noi stessi e la nostra differenza dagli Altri animali. Allora, forse, non sorprende che la possibilità di mantenere questa differenza ci richieda di restare *indifferenti* al richiamo degli altri animali, di escluderli dalle nostre preoccupazioni di ordine etico, in quanto l'etica è proprio una preoccupazione per gli Altri a dispetto, e a causa, di ciò che ci differenzia da loro<sup>4</sup>. Dopo tutto, sentire la loro voce come una forma di espressione della loro personalità, come un linguaggio che ci possa parlare, che possa modificare la nostra sensibilità, potrebbe mettere in pericolo il nostro status speciale, la nostra separatezza. Potrebbe rivelare qualcosa della fragilità dell'esistenza umana.

L'esclusione etica degli animali dipende quindi da una logica culturale che li considera "muti", mancanti della capacità di esprimersi, o addirittura privi di un sé da esprimere. E se la modernità dichiara gli animali esseri senza parola e privi di un sé, ciò non è, come sostiene Descartes,

così crudele verso gli animali, come è indulgente verso gli uomini – almeno quelli che non sono dediti alle superstizioni [vegetariane] di Pitagora –, dato che li assolve dal sospetto di crimine quando mangiano o uccidono gli animali<sup>5</sup>.

Eppure il mantenimento di questa vantaggiosa narrazione antropocentrica, che considera le urla di creature agonizzanti alla stregua di mere reazioni di insensibili automi, richiede qualcosa di più che delle argomentazioni filosofiche. Stare a stretto contatto con gli animali rivela ben presto la miriade di modi in cui essi non solo possono, ma anche effettivamente si esprimono in forme non molto dissimili da quelle degli umani. La loro presenza in

3 Cfr. Steve Baker, *Picturing the Beast: Animals, Identity and Representation*, Manchester University Press, Manchester 1993; James Serpell, *In the Company of Animals. A Study of Human-Animal Relationships*, Cambridge University Press, Cambridge 1986; Paul Shepard, *The Others: How Animals Made Us Human*, Island Press, Washington 1996. (La traduzione in italiano del sesto capitolo del saggio di Steve Baker si può trovare nei nn. 8 e 9 di «Liberazioni» [N.d.T.]).

4 Emmanuel Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, trad. it. di A. Dell'Asta, Jaca Book, Milano 1986.

5 Cit. in Peter Singer, *Liberazione Animale*, trad. it. E. Ferreri, Il Saggiatore, Milano 2003, p. 210.

carne e ossa come agenti innegabilmente attivi (piuttosto che semplicemente reattivi) rappresenta una minaccia reale per la visione dell'eccezionalità umana coltivata intellettualmente. E quando minacciano di corrodere la nostra consapevolezza, essi cominciano a turbare anche la nostra coscienza.

Per ironia della sorte, il potenziale di questa intrusione etica può talvolta essere scongiurato grazie al ricorso ad argomentazioni morali, argomentazioni che sottolineano il diritto degli umani a immunizzarsi dalle influenze contaminanti degli animali. Un esempio eloquente di quanto detto sono le ragioni addotte all'inizio del XIX secolo a favore dello spostamento del mercato del bestiame di Smithfield: la concentrazione degli animali ammassati in quel posto per essere abbattuti non era solo un pericolo fisico per la popolazione di Londra, ma anche un pericolo morale. La loro rumorosa presenza e la loro sfrenata bestialità, che non escludeva comportamenti palesemente sessuali, rappresentavano

non solo una fonte di disturbo per le menti impressionabili di donne e bambini, ma molto probabilmente anche uno stimolo per le persone suggestionabili che vivono e lavorano a Smithfield a mettere in atto pratiche sessuali improprie<sup>6</sup>.

La conclusione inevitabile di questi ragionamenti fu che

gli animali d'allevamento devono essere "tenuti a distanza" dagli "spazi normali" dell'elegante cittadina per il bene della "morale pubblica"<sup>7</sup>.

Il mantenimento di una coscienza pulita richiede che gli animali a cui intendiamo fare del male siano tenuti fuori dalla vista e dalla mente, o almeno che la loro presenza sia gestita in modo tale da limitare la loro possibilità di auto-esprimersi<sup>8</sup>. Così, anziché facilitare un'autentica *relazione etica* con gli animali, che li riconosca e li rispetti per quello che sono, la modernità

---

6 Chris Philo, «Animals, Geography, and the City: Notes on Inclusions and Exclusions», in Jennifer Wolch e Jody Emel, *Animal Geographies: Place, Politics, and Identity in the Nature-Culture Borderlands*, Verso, Londra 1998, p. 64.

7 *Ibidem*.

8 Il caso di quegli animali a cui è permesso di entrare a far parte della società, vale a dire gli animali d'affezione, è naturalmente del tutto diverso. Come osserva Serpell (*In the Company of Animals. A Study of Human-Animal Relationships*, cit., p. 185), in questo caso non si registra di fatto alcun conflitto morale in quanto «il pet vive nella casa del proprietario, partecipa alla vita familiare da pari o quasi-pari, e gli è dato un nome a cui impara a rispondere. Da vivo viene amato e quando muore viene pianto».

si è dedicata a stilare un complesso codice di *regolamentazione morale*, che separa e limita l'espressione animale al fine di ridurre al minimo il potenziale danno che essa potrebbe arrecare alla sua logica culturale. Questa gestione della morale regola tanto lo spazio sociale in cui le interazioni umani/animali hanno luogo, quanto l'anima e la mente di coloro che ne sono coinvolti. Essa agisce su livelli diversi, non solo esplicitamente attraverso la produzione conscia di codici di condotta, ma anche implicitamente attraverso l'adozione inconscia di specifiche norme sociali e praticamente attraverso l'utilizzo di tecniche e procedure diverse.

La conservazione della "distinzione" tra l'uomo e la bestia non è solo un semplice progetto filosofico, ma richiede ciò che Pierre Bourdieu definisce "trasformazioni dello spazio sociale"<sup>9</sup>, trasformazioni che promuovono e sono promosse da specifiche pratiche sociali e dall'adozione di specifiche (e discriminatorie) disposizioni nei confronti dell'ambiente circostante. Bourdieu dà a questo sistema di predisposizioni implicite ad agire in determinati modi il nome di *habitus*. L'*habitus* è una sorta di senso pratico che opera senza la necessità di una mediazione da parte del pensiero cosciente. È quell'inconscio "gusto per il gioco" che permette agli individui di rispondere a situazioni particolari in una maniera che soddisfa le aspettative e le norme associate al fatto di occupare una determinata posizione nello spazio sociale, ad esempio essere membro della classe operaia, essere un professionista, ecc. Inculcato fin dall'infanzia e costantemente rinforzato da richiami all'ordine provenienti dal gruppo, l'*habitus* diventa una «seconda natura»<sup>10</sup>. Esso rappresenta una (necessaria) modalità di reazione che ci permette di rispondere in modo immediato e "appropriato" alle circostanze della vita quotidiana, liberandoci dall'esigenza e dalla responsabilità di dover riflettere su tutto ciò che avviene o di doverlo sperimentare in prima persona.

Quanto segue intende illustrare la produzione e la trasformazione di alcuni spazi sociali moderni che predispongono le persone alla sordità nei confronti dell'esistenza non umana, in particolare rispetto a quello che, da un punto di vista etico, è il momento più problematico tra tutti, ossia quello della morte dell'animale. Si esaminerà lo spazio etico (o meglio non etico) del mattatoio, uno spazio che illustra lo sforzo dell'umanità attuale di prendere le distanze dalla sua stessa animalità e dalle sue responsabilità etiche nei confronti degli Altri animali. In breve, ciò che sostengo è che il mattatoio moderno altro non è che una fabbrica che facilita un "distanziamento

9 Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, trad. it. G. Viale, Il Mulino, Bologna 2001.

10 *Id.*, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, trad. it. di I. Maffi, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 206 sgg.

sociale ed etico” dall’infame realtà della macellazione degli animali. Tale distanziamento si realizza attraverso una serie di pratiche e di giustificazioni, ivi compresi discorsi moralistici di “igiene” e di macellazione “umanitaria”, che consentono a coloro che si trovano al di fuori delle mura del mattatoio di mantenere le loro abitudini carnivore e, in caso di difficoltà, di addurre a propria discolpa una sorta di “ridotta capacità di intendere e volere” – quasi fossero individui che non sono in grado (che non possono permettersi) di rendersi conto di ciò di cui sono di fatto responsabili. Ciò richiede di sopprimere e di mettere a tacere le espressioni degli animali stessi, nonché la rimozione/regolamentazione del legame personale tra il cadavere animale e il consumatore umano. Pertanto non cercherò di sviluppare un’argomentazione contro le abitudini (*habitus*) prevalentemente carnivore della modernità fondata semplicemente sulla crudeltà e sull’uccisione. Mi concentrerò, piuttosto, sull’evoluzione delle tecniche deliberatamente manageriali e spaziali che intendono sopprimere il luogo dell’auto-espressione (soprattutto vocale) degli animali e di come tale processo non faccia altro che rafforzare a sua volta il confine tra umano e non umano, permettendoci ad autoassolverci dalla responsabilità per l’esistenza (e l’uccisione) degli Altri animali.

### All’interno del mattatoio

Da quando alle sei la sirena fischiò, il luogo incominciò a risonare, il bestiame, a causa dell’incessante rumore, a diventare irrequieto e a muggire violentemente, i tori incatenati nelle stalle a incitare le mucche, spingendole ad accalcarsi e a urtarsi all’interno dei recinti, le gru a cigolare, i macellai a sbraitare contro gli sfaccendati che fumano nel bel mezzo del passaggio con le braccia nude infilate nei grembiuli, le pistole a sparare e le mannaie ad abbattersi sulle ossa e sulla carne (Archie Hind)<sup>11</sup>.

E proprio in quell’istante, un verso terrificante riempi l’aria, lacerando i timpani dei presenti [...]. A quell’urlo, ne seguì subito un altro, ancora più forte e disperato, perché – una volta iniziato quel viaggio aereo – l’animale non tornava più indietro [...], mentre un altro, e poi un altro e un altro ancora, lo seguivano allo stesso modo, finché non si formava una doppia fila di maiali appesi per una zampa, che scalciavano e grugnavano disperati [...]. E intanto,

11 Archie Hind, *The Dear Green Place*, Corgi, Londra 1989, p. 115.

indifferenti a tutto ciò, gli uomini nello stanzone attendevano alla loro opera. Strida di maiali o lacrime di visitatori, per loro non faceva nessuna differenza: agganciavano i maiali uno dopo l’altro e li sgozzavano con una rapida coltellata, allungando la fila degli animali che emettevano le ultime grida insieme a grossi fiotti di sangue; poi, quei corpi dondolanti per aria, ormai senza vita, riprendevano il loro viaggio, per essere tuffati in una grande vasca d’acqua bollente (Upton Sinclair)<sup>12</sup>.

I resoconti “romanzati” di Hind e Sinclair illustrano il modo in cui chi lavora nel mattatoio può, apparentemente, diventare immune all’orrore che lo circonda. Eppure *La Giungla* di Sinclair suscitò un’indignazione pubblica tale da indurre Theodore Roosevelt a disporre un’indagine federale sull’industria della carne<sup>13</sup>. La relazione finale confermò la veridicità di quanto narrato e portò alla promulgazione del *Meat Inspection Act* del 1906. Tuttavia, a parte alcune raccomandazioni sull’igiene alimentare, questa legge ebbe un impatto molto limitato sia sulle condizioni lavorative degli operai sia sul benessere degli animali. Come ebbe a dichiarare lo stesso Sinclair: «Mirai al cuore del pubblico, ma colpì accidentalmente il suo stomaco»<sup>14</sup>.

Oggi, naturalmente, i mattatoi non offrono visite turistiche – non ci sono visitatori a versare lacrime e gli animali si dice che siano storditi prima di essere appesi e fatti a pezzi. Il frastuono che minacciava di assordare gli incauti visitatori di Sinclair è calato di tono; la linea di produzione è più lubrificata. I mattatoi sono stati spostati lontano dai centri abitati e la popolazione è messa sempre più al riparo dalla vista e dai rumori della violenza commessa in suo nome. I vecchi raccordi ferroviari che portavano milioni di capi di bestiame verso la morte negli *Union Stockyards* di Chicago sono praticamente scomparsi. A New York, il sito dove sorgevano i recinti per il bestiame è ora occupato da quel deposito dei diritti *umani* che è l’edificio delle Nazioni Unite.

Dentro i recinti perimetrali e le mura delle fabbriche le cose proseguono, però, esattamente come prima, solo le linee di produzione sono ancora più veloci. Se nei mattatoi di Chicago descritti da Sinclair si “trattavano” circa 50 bovini all’ora – oggi i nuovi impianti possono, nello stesso tempo, smembrarne 400. L’industria moderna della “carne” rappresenta la continuazione e l’esacerbazione di quel processo che Pick ha definito

12 Upton Sinclair, *La Giungla*, trad. it. M. Maffi, Il Saggiatore, Milano 2003, pp. 61-62.

13 Eric Schlosser, *Fast Food Nation. Il lato oscuro del cheeseburger*, trad. it. M. G. Gini, Il Saggiatore, Milano 2004, p. 173.

14 U. Sinclair, cit. in Carol J. Adams, *The Sexual Politics of Meat*, Polity, Oxford 1990, p. 51.

«razionalizzazione della macellazione»<sup>15</sup>. In effetti, fin dalla sua nascita, l'industria della "carne" ha impiegato la stessa razionalità formale, lo stesso linguaggio di calcolo, misura ed efficienza, e le stesse tecniche burocratiche, contabili e scientifiche che Max Weber considera proprie della modernità in generale. La divisione analitica delle mansioni e l'ordinamento razionale della produzione sono progettati per gestire e controllare sia la vita dei lavoratori che la morte degli animali, per disciplinare i corpi che lavorano e sono lavorati. Gli elementi irrazionali del sudore e del sangue vengono soggiogati all'interno di un regime che, dalla sua prospettiva strumentale, appare del tutto ragionevole. Non è un caso se il primo mattatoio moderno, *La Villette* di Parigi, sia stato concepito da quello stesso Barone Haussmann che aveva progettato i nuovi *boulevard*, applicando il principio del *divide et impera* alle masse disordinate della Parigi post-napoleonica<sup>16</sup>. L'ingegneria sociale razionalista che ha costruito strade lunghe e dritte per «instaurare il percorso più breve fra le caserme e i quartieri operai»<sup>17</sup> è stata riprodotta nella irreggimentazione "totalmente ingegnerizzata" del mattatoio.

Tuttavia, ciò che Weber chiamava la «gabbia d'acciaio» della razionalizzazione è qualcosa di tutt'altro che metaforico nel caso dei polli, dei maiali o delle mucche dell'allevamento industriale. Questi animali si trovano realmente incarcerati, misurati, classificati e sotto costante sorveglianza dietro sbarre e filo spinato. La loro esistenza, la loro crescita e la loro riproduzione sono soggette a un controllo continuo e minuzioso, esercitato attraverso la manipolazione del loro ambiente ormai quasi completamente artificiale. La luce è regolata, il cibo predefinito e pre-lavorato, i loro corpi imbottiti di antibiotici, ormoni e altri cocktail chimici per migliorarne la "produttività". Alla fine, vengono ammassati per essere trasportati su grandi distanze fino alla moderna catena di "smontaggio", di cui lo stesso Henry Ford sarebbe stato orgoglioso<sup>18</sup>.

Come altrove, anche per l'industria della "carne" "il tempo è denaro" e il mattatoio moderno incarna i principi razionalistici dell'*organizzazione*

15 Daniel Pick, *War Machine: The Rationalization of Slaughter in the Modern Age*, Yale University Press, New Haven 1993.

16 *Ibidem*.

17 Walter Benjamin, *I «passages» di Parigi*, ed. it a cura di E. Gianni, Einaudi, Torino 2010, p. 16.

18 Come ricorda Jeremy Rifkin in *Ecocidio. Ascesa e Caduta della Cultura della Carne*, trad. it. di P. Canton, Mondadori, Milano 2008, pp. 137-138, gli stabilimenti per la lavorazione della carne hanno preceduto Ford, furono cioè le «prime industrie americane a sperimentare la catena di montaggio». Ford in effetti riconobbe di aver tratto ispirazione per la realizzazione della catena di montaggio delle automobili «dai carrelli sopraelevati che si usano nei mattatoi di Chicago per la lavorazione della carne».

*scientifica del lavoro* associati al taylorismo<sup>19</sup>, compresa l'enfasi esasperata sull'efficienza, sui volumi di produzione, sull'ampia suddivisione delle mansioni lavorative (dequalificate). Ogni attività del mattatoio è suddivisa in una serie di operazioni elementari, da ripetere più e più volte mentre i corpi si spostano lungo la catena di produzione e vengono progressivamente smembrati. La natura e la brutalità dei singoli compiti si riflette nei nomi attribuiti alle diverse mansioni: «Addetto allo stordimento, addetto alla deiugolazione, uncinatore, primo addetto alla recisione delle zampe, squartatore, scuoiatore, disossatore ventrale, disarticolatore, killeraggio»<sup>20</sup> e così via. Molti lavoratori soffrono di lesioni da sforzo ripetuto causate dalla natura meccanica della loro attività – tra cui il “dito a scatto” che colpisce gli addetti allo stordimento, quelli che accolgono gli animali sparandogli in testa un bullone d'acciaio. «Un macellatore di maiali può in un'ora tagliare la gola fino a 1100 animali – quasi uno ogni tre secondi»<sup>21</sup>.

La razionalizzazione delle procedure, la natura ripetitiva delle mansioni, la velocità del nastro trasportatore e la divisione dei compiti agiscono all'unisono determinando una sorta di isolamento etico e favorendo un sentimento di distacco da ciò che si sta eseguendo. Tutto corre al ritmo della macchina. Come ha sostenuto Weber, l'inevitabile corollario della razionalizzazione è il disincanto [*Entzauberung*] del mondo e dei suoi significati, la dissoluzione di tutto ciò che è misterioso e sacro, la considerazione di tutto come “mezzo” piuttosto che come fine in se stesso. L'animale che oltrepassa le porte del mattatoio non è più visto come un altro essere, ma è già diventato niente di più che una risorsa, la materia prima della carne cruda. Gli animali che nei recinti attendono di essere abbattuti sono, a tutti gli effetti, ciò che Heidegger definisce «fondo» [*Bestand*]<sup>22</sup>. Una delle “piccole ironie” della modernità consiste nel fatto che la prima cosa che succede a questo particolare «fondo» quando entra nel mattatoio è che i suoi piedi vengono spazzolati nel momento stesso in cui viene stordito, incatenato, appeso per le zampe posteriori sui binari della catena e i suoi zoccoli recisi.

19 Frederick W. Taylor, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, trad. it. di F. Garella, L. Grandi e L. Zannini, Etas Libri, Milano 2004.

20 E. Schlosser, *Fast Food Nation*, cit., p. 194.

21 G. A. Eisnitz, *Slaughterhouse*, cit.

22 Martin Heidegger, «La questione della tecnica», in *Saggi e discorsi*, trad. it. di G. Vattimo, Mursia, Milano 1985, p. 12: «Ciò che così ha luogo è dovunque richiesto di restare a posto [*zur Stelle*] nel suo posto [*auf der Stelle*], e in modo siffatto da poter essere esso stesso impiegato [*bestelbarr*] per un ulteriore impiego. Ciò che così è impiegato ha una sua propria posizione [*Stand*]. La indicheremo con il termine *Bestand*, «fondo». Il termine dice qui qualcosa di più e di più essenziale che la semplice nozione di «scorta, provvista» [*Vorrat*]. La parola «fondo» [...] caratterizza niente di meno che il modo in cui è presente [*anwest*] tutto ciò che ha rapporto al disvelamento pro-vocante» che è la tecnica.

I movimenti con i quali i lavoratori recidono arterie, squarciano colonne vertebrali e impilano fette di carne sono meccanicistici come la fabbrica stessa. Attraverso l'immersione giornaliera nell'atmosfera del mattatoio e la costante ripetitività dei loro compiti, i lavoratori acquisiscono una padronanza delle loro mansioni trasmessa loro allo «stato pratico, senza accedere al livello del discorso»<sup>23</sup>. (Il discorso è di fatto quasi impossibile in queste condizioni e il ritmo di funzionamento delle macchine garantisce che ai lavoratori non venga lasciato tempo a sufficienza per sviluppare una riflessione cosciente). Le loro azioni sono regolate da ciò che Bourdieu definisce come *hexis* corporea, ossia l'*habitus* «incorporato», divenuto disposizione permanente, modo durevole di atteggiarsi, di parlare, di camminare e perciò di *sentire* e di *pensare*»<sup>24</sup>. Tale *hexis* corporea

parla immediatamente alla motricità, in quanto schema posturale che è al contempo singolare e sistematico perché solidale con tutto un sistema di tecniche del corpo e di strumenti e carico di una massa di significati e di valori sociali<sup>25</sup>.

Così, anche se in modo non del tutto meccanico e inconsapevole, l'*habitus* che i lavoratori acquisiscono riproduce un particolare che reciprocamente *modus operandi* che a sua volta produce i pensieri, le percezioni e le azioni che sono coerenti con esso.

In questo modo, fino a quando tutto prosegue senza intoppi, le implicazioni etiche di queste attività restano nascoste. Quando le cose funzionano come dovrebbero, l'animale (seguendo la terminologia di Heidegger) rimane convenientemente a portata di mano [*Zuhandenheit*] come mero equipaggiamento del mondo del lavoro. Come ha sottolineato lo storico della tecnologia Siegfried Giedion,

quel che è più stupefacente di queste transizioni di massa dalla vita alla morte è la completa neutralità dell'atto [...]. Avvengono così rapidamente, e sono talmente integrate al processo di produzione da non generare quasi emozioni [...]. Non ci si commuove, non si prova nulla: ci si limita a osservare<sup>26</sup>.

23 P. Bourdieu, *Per una teoria della pratica*, cit., p. 233.

24 *Ibidem*, p. 239.

25 *Ibidem*, p. 233.

26 J. Rifkin, *Ecocidio*, cit., p. 138.

Anche laddove la presenza dell'animale si rivela alla coscienza, la divisione del lavoro garantisce, in modo del tutto conveniente, la distribuzione e l'elusione della responsabilità etica. Lo stordimento di una creatura fiduciosa è in tal modo considerato come un atto "umanitario" volto ad alleviarne le sofferenze; l'animale a cui viene tagliata la gola è già incosciente e quando la sua testa viene scuoiata è ormai troppo tardi per preoccuparsene.

In realtà, a causa dei comportamenti che gli animali mettono in atto, il processo spesso non è così scorrevole come suggerito da Giedion, ma ciò generalmente non modifica granché l'impatto emotivo ed etico ad esso associato. La velocità e la pericolosità del lavoro, la necessità di evitare di essere scalciati, l'utilizzo di coltelli affilati e il rischio di finire nei macchinari trita-ossa a causa dei pavimenti resi scivolosi dal sangue lasciano ai lavoratori ben poco tempo per la compassione. Le lesioni subite dagli operai dei mattatoi statunitensi superano di tre volte la media nazionale degli infortuni lavorativi e vi sono buone ragioni per ritenere che essi siano spesso non denunciati<sup>27</sup>. La mancanza di volontà dei governi e della società in generale ad affrontare questi persistenti problemi di sicurezza verosimilmente rappresenta qualcosa di più che la semplice compiacenza nei riguardi del potere economico della *lobby* della carne<sup>28</sup>. Dal momento che l'igiene morale moderna richiede che (a differenza del negozio di macelleria medievale) il mattatoio sia tenuto nascosto, lontano dallo sguardo dei cittadini, le preoccupazioni sorgono inevitabilmente ogni qual volta le modalità del suo funzionamento o delle attività di chi vi lavora sono rese pubbliche. Gli stessi lavoratori sembrano essere stati corrotti moralmente dalle loro disgustose associazioni, le quali si dichiarano (apparentemente) disposte a partecipare al processo eticamente problematico di trasformazione degli animali da allevamento in cibo industriale. L'opinione pubblica permane in uno stato di negazione circa il proprio ruolo (come si dirà in seguito) e la sua capacità di mettersi in ascolto è ulteriormente attenuata, perlomeno negli Stati Uniti, dal fatto che molti lavoratori del mattatoio sono considerati alieni da parte della cultura dominante, in quanto immigrati la cui prima lingua spesso non è l'inglese<sup>29</sup>.

A volte, tuttavia, le cose prendono un'altra piega, perché, a dispetto della

---

27 E. Schlosser, *Fast Food Nation*, cit., pp. 194-195.

28 Il che non significa negare la reale potenza economica e politica della *lobby* della carne. Solo quattro grandi aziende, ConAgra, IBP, Exell, e National Beef, macellano circa l'84% del bestiame degli Stati Uniti. Come osserva Schlosser, l'industria della carne è stata uno dei maggiori finanziatori del Partito Repubblicano. A ciò si aggiunga che altri contatti commerciali, ben più deprecabili, sono stati a volte provati. Negli anni '70, la IBP è definita il «primo esempio di come in una grande industria possano infiltrarsi le famiglie mafiose», *ibidem*, p. 176.

29 *Ibidem*, p. 183.

retorica razionalista della modernità, gli animali non sono delle risorse – bensì esseri viventi, creature che respirano, che continuano a esprimersi e a intrufolarsi nella nostra coscienza. A volte sono le dimensioni degli impianti di macellazione e la velocità dei loro macchinari a costringere coloro che vi lavorano o che le sorvegliano ad ammettere quanto detto, anche se vi continuano a lavorare. Warrick riporta così la testimonianza di Ramon Moreno, secondo addetto alla recisione delle zampe delle carcasse di bestiame (apparentemente morto) che gli scorrono davanti:

«“Sbattono le ciglia. Emettono versi”, disse in tono sommesso. “La testa si muove, gli occhi sono aperti e guardano attorno”. Nonostante questo, Moreno continua a tagliare. Nei giorni più sfortunati, prosegue, arrivano alla sua postazione dozzine di animali chiaramente vivi e coscienti. Alcuni sarebbero sopravvissuti fin dopo il taglio della coda, lo sventramento e lo scuoiamento. “Muoiono”, disse Moreno, “un pezzo alla volta”»<sup>30</sup>.

Tra le numerose altre testimonianze raccolte, Warrick riporta anche quella di un video girato in uno stabilimento Iowa Pork che «mostra maiali che urlano e scalciano non appena sono stati immersi nell’acqua [bollente]»<sup>31</sup>, un procedimento utilizzato per ammorbidire le loro pelli prima della scuoiatura.

Gail Eisnitz racconta dettagliatamente l’esperienza dei lavoratori del mattatoio della Kaplan Industries a Bartow in Florida. Secondo gli standard nordamericani questo è un impianto di media grandezza in grado di abbattere circa 600 bovini al giorno. Tuttavia, come afferma un lavoratore:

“Ci sono troppe mucche lì dentro e l’operaio che le deve uccidere, non ha il tempo di farlo. Le agganciano anche se scalciano violentemente ... Sessanta, settanta al giorno scalciano dopo essere state appese ... a volte cominciano a urlare, Muu! Sono appese a testa in giù e continuano a urlare Muu. Sollevano la testa e roteano gli occhi per guardarsi attorno. A volte cadono e cercano di rialzarsi. Quando la mucca sta appesa a testa in giù sulla rotaia e sta ancora urlando, uh” – “Muggiscono?””, gli domando. “Sì. Muggiscono. Sì, penso proprio che siano ancora vive quando muggiscono. Nessuno può negare che quelle mucche siano vive”<sup>32</sup>.

30 Joby Warrick, «They Die Piece by Piece», «The Washington Post», 10 aprile 2001.

31 *Ibidem*.

32 Gail A. Eisnitz, *Slaughterhouse*, cit., p. 42.

Questa testimonianza rivela le pratiche nascoste del mattatoio e quanto sia difficile, anche per chi vi è assuefatto dalla routine quotidiana, evitare di sentire l'appello degli animali coinvolti. Parlando del suo lavoro, questo macellaio collega costantemente l'animalità del "muggito" a un molto più umano "urlo". E alla fine elide completamente la differenza tra i due parlando esclusivamente delle urla degli animali. Ciò lo lascia in stallo finché l'intervento dell'intervistatore lo porta a ripetere tale collegamento e a giustificare la sua elisione – prima esprimendo la sua opinione personale («Sì, penso proprio che siano ancora vive quando muggiscono») per poi sostenere l'oggettività della sua esperienza («Nessuno può negare che quelle mucche siano vive»). In altre parole, il contatto con gli animali in punto di morte conferma la speculazione di Hegel circa la voce: non ci può essere alcun dubbio che l'animale esprima la sua angoscia, né che sia consapevolmente infelice della sua disperata situazione – un'identità di sé – un sé tolto.

Nel frattempo l'industria della carne continua a crescere. Negli Stati Uniti, solo nel corso del 1999 sono stati abbattuti 7.642.000 tra bovini e vitelli, 101.694.000 maiali, 8.287.200.000 polli e 265.000.000 tacchini<sup>33</sup>.

## Fuori dalle porte del mattatoio

*Il distacco, l'occultamento, la rappresentazione contraffatta e l'elusione della responsabilità permettono il permanere della struttura del referente assente* (Carol J. Adams).<sup>34</sup>

A volte, nonostante la distanza che la «cultura carnivora»<sup>35</sup> della modernità cerca di mettere tra noi e loro, la voce degli animali si fa comunque sentire imponendosi alla coscienza umana. Secondo Eder, la logica culturale del carnivorismo necessita della e, al contempo, sostiene la creazione sistematica della distanza sociale. Mangiare carne rappresenta una forma di appropriazione condivisa della natura che segna una tappa

della differenziazione della società dalla natura [...]. [Una forma] di differenziazione che nella società moderna spazia dalla cultura dell'alta gastronomia

33 Cfr. <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A53661-2001Apr7.html>, 2001.

34 Carol J. Adams, *The Sexual Politics of Meat*, cit., p. 67.

35 Klaus Eder, *The Social Construction of Nature: A Sociology of Ecological Enlightenment*, SAGE, Londra 1996.

a quella del cibo industriale<sup>36</sup>.

In altre parole, il nostro pregiudizio antropocentrico circa la posizione che occupiamo nella “scala della natura” è stato sia facilitato che rafforzato dai progetti “sanguinosi” della modernità. Il mattatoio ribadisce la distanza simbolica, fisica ed emotiva che continuiamo a mettere tra noi e gli animali e i metodi che utilizziamo a tal fine. Tuttavia, le pratiche del mattatoio e l’*habitus* incorporato non possono essere liquidati considerandoli semplicemente come un’aberrazione, né possono essere visti isolatamente. La trasformazione dello spazio sociale del mattatoio è indicativa della, e al contempo implica la, produzione della distanza sociale nella società in generale. Anche questo meccanismo opera su diversi livelli, geografici, consuetudinari e discorsivi, inclusi quelli filosofici.

Abbiamo già discusso di come il mattatoio e le sue pratiche siano sempre più separati geograficamente e architettonicamente. Come sostiene Serpell,

i maiali degli allevamenti intensivi e il pollame sono rinchiusi in edifici di aspetto anonimo, senza finestre, edifici molto più simili a dei magazzini che dei recinti per animali. Una volta dentro, gli animali sono relegati fuori dalla vista e, di fatto, fuori dai pensieri della maggior parte delle persone. Anche il trasporto al mattatoio viene fatto praticamente di nascosto e i mattatoi stessi sono sottratti alla vista del pubblico<sup>37</sup>.

Il consumatore da supermercato non ha bisogno di vedere (anzi non può vedere) le tappe che hanno trasformato un manzo in lombata o un maiale in salsicce. La popolazione in generale è fisicamente protetta e spazialmente separata dai luoghi in cui le fonti vive di tali “succulente” pietanze vengono macellate.

Quanto detto può contribuire a spiegare una delle conseguenze più contraddittorie provocata dalla recente epidemia di afta epizootica avvenuta in Gran Bretagna. Sarebbe facile considerare i molti allevatori che piangevano in pubblico per il massacro delle loro mandrie come dei semplici ipocriti, dal momento che quegli animali sarebbero stati comunque costretti a subire un trattamento analogo nel giro di poche settimane o, al massimo, di qualche mese. Va però considerato che oggi per gli allevatori è possibile distanziarsi dal processo di macellazione, in quanto il loro contatto con gli animali

36 *Ibidem*, p. 133.

37 J. Serpell, *In the Company of Animals*, cit. p. 196.

si conclude di solito nel momento in cui vengono caricati sui tir o quando vengono rinchiusi nei recinti di un mercato di bestiame. L'arrivo inaspettato del mattatoio alle soglie di casa loro può letteralmente averli rimessi di fronte alla triste realtà. Questo mostra inoltre come, in circostanze normali, l'elusione della responsabilità, resa più facile dalla separazione dei compiti, si estende ben oltre la divisione del lavoro all'interno del mattatoio. Bauman sottolinea proprio questo aspetto della produzione sociale della distanza in un altro contesto, quello dell'Olocausto:

La frantumazione dei compiti e la conseguente separazione delle microcomunità morali dai fini ultimi dell'impresa produce quella distanza tra gli esecutori e le vittime della crudeltà che riduce, o elimina, la pressione contraria delle inibizioni morali<sup>38</sup>.

La distanza fisica e la divisione del lavoro rappresentano, però, solo una parte della storia. Bisogna, infatti, capire come la stragrande maggioranza delle persone si abitua ad accettare senza porsi alcun scrupolo etico e di solito senza sviluppare alcun tipo di riflessione, la presenza sul proprio piatto di quello che è un pezzo, spesso ancora riconoscibile, di un animale morto. Naturalmente non sempre l'animale è così facilmente riconoscibile – c'è poca somiglianza tra le uniformi crocchette di pollo e l'uccello da cui derivano e un singolo hamburger può contenere i resti della lavorazione di più di un centinaio di mucche. Non vi è dubbio che queste manipolazioni artificiali contribuiscano a creare una sorta di distanziamento sociale che scolleghi la carne morta da quella viva e sanguinante. Anche il linguaggio svolge un ruolo importante nel trasformare gli animali in «referente assente»<sup>39</sup>. Nel mattatoio, il maiale diventa una "unità di produzione suina" e a tavola le pecore assassinate diventano montone, il vitello carne bianca e i muscoli cotti delle mucche prosciutto e bistecche. Ma anche questa è solo una parte della storia. Infatti, sebbene le origini della carne siano mascherate mediante la manipolazione fisica e per mezzo della rimozione linguistica, in qualche modo, forse in un angolo remoto della mente, i carnivori hanno consapevolezza di cosa (anche se non di chi) stanno mangiando. Di fatto i carnivori assumono spesso una sorta di piacere macho a ordinare una "grigliata di costole" ed è considerato un segno di prestigio gastronomico la richiesta

---

38 Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, trad. it. di M. Baldini, Il Mulino, Bologna 1992, p. 264.

39 Cfr. C. J. Adams, *The Sexual Politics of Meat*, cit.

di fegato di vitello.

Il mantenimento della cultura carnivora della modernità, come il perpetuarsi del mattatoio, si basa su molto di più che le circonlocuzioni linguistiche. Esso richiede la negazione (conscia e inconscia) della capacità degli animali di esprimere se stessi. Solo attraverso un costante processo ideologico di misconoscimento [*méconnaissance*] possiamo continuare a negare agli animali la nostra attenzione etica<sup>40</sup>. Per questo, come ci suggerisce Bourdieu, siamo abituati fin dalla più tenera età a distinguere senza mezzi termini i “rumori” emessi dagli animali e il linguaggio umano. Il bambino impara che gli animali da fattoria possono fare *muu*, *qua qua*, *oink*, e che questi suoni sono qualcosa di qualitativamente diverso dall’essere realmente in grado di parlare. I libri illustrati con rappresentazioni di animali da fattoria servono, come l’imposizione dei nomi agli animali compiuta da Adamo nella *Genesi*, per disporli secondo un ordine antropocentrico, relegandoli nei luoghi loro “propri”, il campo, l’aia o il porcile. L’educazione dei bambini procede di pari passo con l’alimentazione carnivora in quanto le fattorie illustrate non rappresentano in alcun modo le reali condizioni degli animali nell’ambito dell’agricoltura industriale contemporanea e in esse sono del tutto assenti le ragioni addotte dalla cultura carnivora per giustificare la reclusione degli animali. (Questi libri parlano di latte o uova con leggerezza, ma si tengono alla larga dalla morte imminente degli animali che li producono).

La letteratura per ragazzi pone la questione della connessione tra gli animali da fattoria e il loro destino solo attraverso la loro antropomorfizzazione e concedendo loro il potere del linguaggio umano. Naturalmente, gli animali parlanti sono numerosi nei racconti per bambini, da *Winnie Puh a Il vento tra i salici*. Ma quando gli animali parlano nelle moderne favole per bambini improvvisamente escono dal menu. Così, ne *La tela di Carlotta*, Charlotte, un ragno, tesse la sua ragnatela scrivendo dei messaggi per salvare il maiale Wilbur dal mattatoio; «*che maiale!*» scrive<sup>41</sup>. La famosa serie de *Le cronache di Narnia* di Lewis è, a tale riguardo, ancora più esplicita, poiché distingue gli animali che sanno parlare e che in tal modo vengono trasformati in membri della nostra società da quelli muti e che possono

40 Qui parlo di ideologia in senso althusseriano. «È in effetti proprio dell’ideologia di imporre (senza averne affatto l’aria, poiché sono appunto delle “evidenze”) le evidenze in quanto evidenze, evidenze che non possiamo non riconoscere e dinanzi alle quali inevitabilmente esclamiamo (ad alta voce, o nel “silenzio della coscienza”): “È evidente! È proprio così! È proprio vero!”»; Louis Althusser, *Essays on Ideology*, Verso, Londra 1993, p. 46.

41 Elwyn B. White, *La tela di Carlotta*, trad. it. di D. Ziliotto, Mondadori, Milano 2007, p. 164.

giustamente essere utilizzati per preparare la cena<sup>42</sup>. Il recente film *Babe – Maialino coraggioso* è un altro esempio. Il maialino, l'eroe della storia, guarda caso parla e per ironia della sorte si salva e dimostra il proprio valore (strumentale) radunando i suoi compagni animali come se fosse un cane da pastore. È evidente da quale parte della barricata sociale/naturale lo si intenda mettere! Ciononostante, come dimostrato dalla caduta del consumo di carne di maiale avvenuta dopo la distribuzione della pellicola, alcuni bambini hanno comunque fatto delle associazioni scomode (soprattutto quando si è venuti a sapere che i maiali che hanno avuto un ruolo nel film sono finiti tutti al mattatoio).

Tali cortocircuiti nell'immagin(e)azione antropica sono comunque rari e generalmente hanno effetti transitori, dato il peso schiacciante dei messaggi che rendono il mangiare carne qualcosa di normale o addirittura di necessario. È molto più comune vedere in televisione animali da cartoni animati che offrono felicemente in dono la loro commestibilità o persino che assumono un ruolo più attivo, come nel caso di quei sorridenti maiali di plastica che stanno in piedi fuori dalle porte delle macellerie, indossando un grembiule discinto e brandendo una mannaia. Questi "animali" parlano con la voce della nostra cultura carnivora<sup>43</sup>.

Ciononostante, gli animali reali continuano a esprimersi in modi che sfuggono e contraddicono la logica che li vuole muti. Nonostante la dislocazione spaziale del mattatoio e il distanziamento conseguente alle abitudini quotidiane, alcuni riescono comunque a sentire le loro grida e si sforzano di diffonderle opponendosi alla "logica" dominante. È solo a questo punto, quando tutto il resto fallisce e le questioni etiche cominciano ad essere sollevate, che la cultura carnivora si rivolge alle argomentazioni filosofiche e morali. Questi discorsi forniscono una giustificazione teorica ad abitudini che, prima di essere messe in discussione, apparivano come una seconda natura in virtù della loro predominanza culturale. Come sostiene Bourdieu,

42 Cfr., al proposito, Clive Staples Lewis, *Il principe Caspian. Le cronache di Narnia*, trad. it. C. Belliti, Mondadori, Milano 2008. Nel libro, a un certo punto, i bambini si preoccupano del fatto che l'orso appena ucciso dal nano che li accompagna era un orso parlante. «- Povero orso, credi che parlasse? - chiese Susan. - No- rispose il nano. - Sono riuscito a scorgere il suo muso, e poi ho sentito il ringhio. Voleva solo papparsi una ragazzina a colazione, ecco tutto. E a proposito di colazione [...] all'accampamento la carne scarseggia. Guardate quest'orso: possiamo mangiare tutta la carne che vogliamo» (p. 120). Mentre l'orso viene scuoiato, Lucy si turba al pensiero che, un giorno, alcune persone potrebbero "inferocirsi dentro" «al punto da non poter riconoscere chi è feroce». «- Lucy, abbiamo già un bel daffare qui a Narnia. Non metterci anche tu, adesso -, la redarguì Susan, decisamente più pratica». (p. 121)

43 Il film *Galline in fuga* rappresenta un'onorevole eccezione a questa regola. La macchina tritacarne in cui finiscono i polli è mostrata esplicitamente e l'allevamento in batteria assomiglia molto da vicino a un campo di concentramento.

una volta che si rende evidente l'arbitrarietà e la "non-naturalità" dei principi classificatori dominanti, è necessario intraprendere un'opera di sistematizzazione e razionalizzazione che segni il passaggio da una *doxa* implicita ad un'ortodossia esplicita<sup>44</sup>. In tal modo, l'eterodossia vegetariana attenta alle sottaciute strutture pratico/simboliche che stanno alla base dell'*habitus* da formulare e difendere. Queste formulazioni e le pratiche a loro associate sono discusse brevemente nel prossimo paragrafo.

### **Regolamentazione morale, macellazione "umanitaria" e distanza sociale**

Nella società moderna, la trasformazione dello spazio sociale conserva un potenziale di contatti culturalmente contaminanti con un'animalità tenuta a distanza. Come sostiene Bauman, la tecnologia della modernità, la sua burocrazia e la sua divisione del lavoro sono tutti fattori che contribuiscono alla «produzione sociale della distanza» in una società dove «*gli effetti dell'azione umana arrivano molto al di là del "punto di fuga" della visibilità morale*»<sup>45</sup>. Dentro e fuori il mattatoio l'ordine sociale dominante garantisce uno scarso contatto tra le nostre attività quotidiane e i loro effetti inevitabili, mediati dalla pratica e dall'abitudine. Permangono tuttavia tracce di resistenza. Eder sostiene che «la cultura vegetariana» rappresenta una minaccia simbolica e pratica al sottaciuto predominio della logica culturale carnivora. La presa di posizione anti-egemonica e anti-industriale del vegetarianismo costringe la cultura contemporanea a formulare e a difendere i propri principi al fine di giustificare in maniera esplicita il trattamento riservato agli Altri animali.

A tal fine la modernità dispiega una serie di argomentazioni e di pratiche relative con l'intento di disinnescare le questioni etiche sollevate dal vegetarianismo. Proprio come fece Cartesio, alcuni negano risolutamente che le grida degli animali al mattatoio rappresentino un'espressione del sé e che pertanto sono eticamente irrilevanti. Ciò è però sostenibile solo da coloro che sono già fermamente convinti dell'esistenza di un divario incolmabile tra noi e gli animali. Il fatto che molti carnivori accolgano nella loro vita e nei loro cuori alcuni animali, ad esempio i *pet*, rende questa divisione estremamente problematica. È evidente che tali *distinzioni* siano di natura sociale e non

44 Cfr, ad es., P. Bourdieu, *Per una teoria della pratica*, cit.

45 Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, cit., p. 260.

ontologica.

La società deve perciò fare qualcosa per mostrare di interessarsi alle questioni etiche sollevate dalla innegabile presenza degli animali. Questo è il momento in cui (come nel caso del mercato di Smithfield) entrano in gioco discorsi sulla regolamentazione morale. Questi discorsi hanno come scopo la riproposizione di un ordinamento morale in quegli spazi sociali che sono stati perturbati. Il loro obiettivo è la gestione e la soppressione di quegli elementi che minacciano di distruggere il tessuto della normalità, la selezione e l'eliminazione delle sfide lanciate alla *doxa*. Queste espressioni di un'ortodossia morale ormai esplicita devono essere in grado di accogliere l'eterodossia pur mantenendo la struttura di base della logica culturale dominante. Laddove la *doxa* incorpora una forma di misconoscimento ideologico, l'ortodossia non potrà che sviluppare discorsi morali volti a misconoscere il problema di fondo, focalizzando l'attenzione sulle modalità con cui migliorare le condizioni che hanno dato origine al dissenso, e non su una reale trasformazione dello "stato di cose esistente".

Nel caso del mattatoio, quanto detto si rende palese nei discorsi riguardanti la macellazione "umanitaria". Secondo il pensiero ortodosso, il "progresso" conseguente alla sempre maggiore efficienza industriale procede di pari passo con quello morale. I nuovi e splendidi macchinari del mattatoio avrebbero dovuto per forza di cose associarsi ad un nuovo atteggiamento illuminato nei confronti del benessere degli animali. Così «nel 1883 venne fondata la *London Abattoir Society* per abolire i mattatoi privati e centralizzare la macellazione degli animali in condizioni umanitarie»<sup>46</sup>. Questa nuova igiene morale avrebbe dovuto purificare le attività cruento della macellazione grazie ad un regime di «costante ispezione, controllo, igienizzazione e moralizzazione»<sup>47</sup>.

Come abbiamo visto, però, l'efficienza economica è la negazione dell'etica e i sistemi di controllo e di ispezione sono di fatto una sorta di cerotto morale, un'altra operazione tranquillizzante che permette ai consumatori di "dimenticare" le proprie responsabilità. Lungi dal sollevare questioni fondamentali sulla vita e sulla morte degli animali, le regolamentazioni morali si focalizzano sulla promozione di una morte pulita e sul rendere pulita l'uccisione pulite. Anche in questo caso, però, con i loro termini di riferimento

46 Hilda Kean, *Animal Rights. Political and Social Change in Britain Since 1800*, Reaktion Books, Londra 1998, p. 130.

47 Daniel Pick, *War Machine*, cit., p. 181.

limitati e limitanti, esse si sono dimostrate largamente inadeguate al compito che intendevano assolvere<sup>48</sup>. La cultura carnivora e coloro che traggono vantaggio economico dal suo perpetuarsi hanno risposto alla crescente indignazione suscitata dalla macellazione degli animali sviando l'attenzione tramite il ricorso ad una regolamentazione tecnico/morale delle procedure di macellazione. Aziende come McDonald hanno cercato di imporre la loro voce negli impianti di produzione della carne erigendosi a giudici morali:

Dimentichiamoci dei vecchi e oscuri tempi andati, quando i mattatoi erano luoghi tetri ripieni di sangue e di terrore. Per quanto riguarda il primo venditore di hamburger al mondo, gli *Happy Meals* iniziano con mucche felici<sup>49</sup>.

La differenza tra il «periodo pre-McDonald e l'epoca post-McDonald [...] si misura in anni luce»<sup>50</sup>, afferma la scienziata Temple Grandin. È tuttavia la realtà del mattatoio a rimanere lontana anni luce dalle immagini levigate delle mucche felici. Il rinnovato zelo dell'industria della carne a favore di un'autoregolamentazione morale può ridurre un po' gli eccessi di crudeltà, ma non cambia di una virgola il rapporto fondamentale tra l'umano e l'animale<sup>51</sup>. L'animale resta una risorsa, non una creatura e l'argomento chiave a sostegno della macellazione umanitaria è costituito dai

tangibili benefici economici conseguenti ad un buon trattamento degli animali [sic]. La carne degli animali maltrattati e terrorizzati è spesso incolore e rammollita e si deteriora più rapidamente a causa delle secrezioni ormonali emesse al momento della morte; gli esperti di settore affermano che [...] «un trattamento umanitario si traduce in prodotti finiti di maggiore qualità»<sup>52</sup>.

Molti di coloro che sono impegnati nel miglioramento delle condizioni dei mattatoi probabilmente credono davvero di favorire il benessere

---

48 Cfr. G. A. Eisnitz, *Slaughterhouse*, cit., E. Schlosser, *Fast Food Nation*, cit. e J. Warrick, *They Die Piece by Piece*, cit.

49 Joby Warrick, «Big Mac's Big Voice in Meat Plants», in «The Washington Post», 10 Aprile 2001.

50 *Ibidem*.

51 Anche questa affermazione è discutibile. Secondo Eisnitz, «le autoispezioni compiute dalle industrie sono prive di qualsiasi valore [...]. Sono pensate per cullare gli americani nel falso senso di sicurezza riguardo a ciò che succede all'interno dei mattatoi», cit. in J. Warrick, *Big mac's big voice in meat plants*, cit.

52 *Ibidem*.

animale, riducendo il terrore la sofferenza associati al mattatoio. Ma anche se questo fosse vero (almeno parzialmente), da un'altra prospettiva questi cambiamenti non rappresentano altro che un altro passo della modernità nel tentativo di regolare in modo efficiente gli spazi animali, riducendo ulteriormente la loro possibilità di auto-espressione, sollevandoci progressivamente dalle responsabilità etiche nei confronti delle loro esistenze e della loro morte. Se serve a qualcosa, la meccanizzazione del massacro contribuisce a mascherare l'immoralità di fondo, immoralità che condiziona l'esistenza e la libera espressione degli Altri per fini puramente strumentali.

Lo scopo della regolamentazione morale è mantenere l'ordine sociale (dominante) di fronte ad un potenziale caos culturale. È una forma di razionalità strumentale che mira a garantire il buon funzionamento del mattatoio concentrando l'attenzione sui mezzi e non sui fini. Si identifica (o meglio si mistifica) la questione etica sollevata dal mattatoio come un problema di *controllo* dell'animale e del comportamento umano e si cerca di reprimere ulteriormente la libera espressione degli animali piuttosto che considerare tale libertà come il terreno fondante ogni relazione autenticamente etica. Laddove l'etica sentirebbe la voce degli animali, come espressione della loro identità e della loro differenza (da noi), la regolamentazione morale la considera esclusivamente come una cacofonia inquietante che va messa a tacere. La regolamentazione etica trasforma quello che dovrebbe essere un appello alla coscienza in una misurazione tecnica del proprio successo manageriale. Così la vocalizzazione dei bovini [sic!] diventa un «semplice sistema di valutazione»<sup>53</sup> e un «criterio oggettivo» con cui misurare l'efficacia dei programmi di "benessere animale" introdotti nel mattatoio. E, poiché le voci degli animali possono essere costrette al silenzio con dei semplici accorgimenti, quali l'uso di un'illuminazione indiretta e di pavimentazioni antiscivolo o impedendo loro «la visione di una via di fuga fino a quando non sono saldamente assicurati ad un dispositivo di contenimento»<sup>54</sup>, gli impianti che raggiungono livelli accettabili od ottimali sono saliti al 90% nel 1999<sup>55</sup>. Il problema morale (piuttosto che etico) rimane quello di controllare l'animalità. Come spiega Grandin,

---

53 Temple Grandin, «Cattle Vocalizations are Associated with Handling and Equipment Problems at Beef Slaughter Plants», in «Applied Animal Behaviour Science», n. 71, 2001, pp. 191-201. La citazione riportata si trova a p. 192.

54 Id., «Survey of Stunning and Handling», in «Federally Inspected Beef, Veal, Pork, and Sheep Slaughter Plants», <http://www.grandin.com/survey/usdarpt.html>, p. 30.

55 J. Warrick, «Big Mac's Big Voice in Meat Plants», cit.

una solida copertura che blocchi verso il basso l'animale agganciato a un nastro trasportatore ha di solito un effetto calmante [sic] e la maggior parte dei capi scivolerà tranquillamente<sup>56</sup>.

“Verso la morte”, avrebbe dovuto aggiungere.

La questione più generale posta dalle argomentazioni welfariste è quindi se il consentire (l'agevolare) che l'animale “scivoli” via tranquillamente sia indice di un rapporto morale autentico o se piuttosto non vada considerato come un semplice abbellimento del persistente fallimento della modernità di ascoltare (prestare attenzione a) gli Altri animali. Sostenere che la seconda di queste alternative sia quella corretta non corrisponde ad affermare che è preferibile che gli animali soffrano e privino angoscia e paura prima di morire, ma ad affermare che una relazione morale autentica non può essere raggiunta dalla messa in atto di un progetto volto a gestire l'auto-espressione degli Altri e ad allontanarci dalla realtà della loro esistenza e della loro morte. Riconoscere la voce degli animali come espressione di un sé impaurito, come le persone impiegate nella macellazione hanno dovuto fare, ci pone di fronte ad un *aut aut*. O acquietiamo la nostra coscienza costringendo al silenzio tali espressioni e lasciando immutato la cornice strumentale (immorale) della nostra “relazione”, o prendiamo in seria considerazione le implicazioni etiche che discendono dalla trasformazione di questo rapporto, consentendo all'Altro una maggiore libertà di auto-espressione per l'intera durata della sua esistenza. Quest'ultima strategia è ovviamente più difficile da perseguire in quanto in contrasto con la logica culturale della nostra società e poiché porta alla luce dilemmi morali che in molti preferiscono non affrontare.

### **Dopo: la voce e la chiamata dell'etica**

I mortali sono coloro, che possono fare esperienza della morte come morte. L'animale non lo può. Ma l'animale non può nemmeno parlare. La relazione essenziale fra morte e linguaggio appare come in un lampo, ma è ancora impensata. Essa può, tuttavia, darci un cenno quanto al modo in cui l'essenza del linguaggio ci rivendica a sé e ci trattiene così presso di sé, per il

---

56 T. Grandin, «Survey of Stunning and Handling», cit., p. 30.

caso che la morte appartenga originariamente a ciò che ci rivendica (Martin Heidegger)<sup>57</sup>.

In questo articolo, si è cercato di riflettere su quello che per Heidegger non è tanto l'impensato, quanto l'impensabile, vale a dire il rapporto tra la morte (la mortalità) degli animali e il rifiuto di sentire e di mettersi in ascolto della loro voce nel mondo moderno. Al pari di Heidegger, la nostra cultura carnivora privilegia la voce umana quale paradigma dell'auto-espressione, la messaggera della consapevolezza di sé e la "voce interiore" della coscienza. Corollario di questo privilegio è l'uso conscio e inconscio che la modernità fa di alcune voci e di alcune forme di linguaggio al fine di negare l'auto-espressione degli Altri animali, garantendo così che le loro sofferenze non riescano a far presa sui nostri pensieri o sui nostri valori. Si è cercato, quindi, di parlare di ciò che è indicibile in più di un senso, per ridare voce a quelli la cui capacità di esprimersi è stata negata – a coloro la cui lingua è letteralmente strappata dalla bocca, svuotata e "curata" dalle sue impertinenti articolazioni e infine presentata trionfalmente su un piatto.

Hegel ha almeno riconosciuto che gli animali sono in grado di auto-esprimersi, anche se non hanno piena coscienza di sé. L'animale afferma la sua esistenza individuale attraverso i modi in cui modifica l'ambiente che lo circonda. Secondo Hegel, anche i processi di digestione e di escrezione costituiscono forme di espressione con le quali l'animale si oppone e assimila ciò che è esterno<sup>58</sup>. Hegel parla inoltre del *nisus formativus*, un'altra forma di auto-espressione che, in questo caso, riproduce la forma dell'animale nel mondo esterno – come «il fatto che gli animali si costruiscono nidi, preparano giacigli, ammassano provviste»<sup>59</sup>. La voce, quindi, è solo un aspetto, pur essendo il principale, dell'auto-espressione che ha portato gli animali ad essere *più vicini* a noi. E, nella morte, l'animale ci si avvicina ancora di più perché in quell'istante la sua individualità si annulla in un sé negativo che

57 Cit in G. Agamben, *Il linguaggio e la morte*, cit., p. 3.

58 G. W. F. Hegel, *Filosofia della natura. Lezioni del 1823-24*, a cura di M. del Vecchio, Franco Angeli Editore, Milano 2009, pp. 212 e sgg. Cfr. anche pp. 218-219, laddove afferma: a seguito della mediazione della digestione, «l'attività della natura animale è piuttosto questo processo con l'inorganico per liberarsi di sé e ritornare a se stesso» e così l'animale «diviene per sé ciò che è in sé – identità del suo concetto e della sua realtà».

59 Cfr. *Ibidem*, p. 221: «[Gli animali] hanno quindi rapporti al terreno, mirano a costruire giacigli per soddisfare il loro bisogno di <renderli più comodi>; <in quanto quindi> soddisfano il loro bisogno <di giacere>, la cosa non viene consumata <come l'alimento> ma conservata <perché> le viene dato soltanto la forma esterna come cosa appunto particolare; l'appetito non è rivolto soltanto alla consumazione, viene qui trattenuto e costituisce il lato teoretico».

corrisponde alla consapevolezza della insostanzialità della sua natura<sup>60</sup>. Questo sé negativo, questa presa di coscienza esistenziale della propria natura infondata, è il pre-requisito per la conoscenza di sé, la consapevolezza e la coscienza che si suppone renda noi umani esseri così superiori.

La moderna industria della carne cerca di negare agli animali ogni forma di auto-espressione che ecceda i suoi interessi strumentali. Gli animali sono sottoposti all'alimentazione forzata basata sul riciclo dei resti indigeribili dei loro predecessori; sono costretti a stare in piedi spazi ricoperti dai loro stessi escrementi. Le gabbie di metallo e i pavimenti in cemento che costituiscono per intero il loro ambiente sono impermeabili alle loro esigenze fisiche e mentali. In queste condizioni, l'animale non può lasciare alcuna traccia della sua esistenza. E, infine, anche nel momento della loro morte, la cultura carnivora si tappa le orecchie, si copre gli occhi e fa assegnamento su mantra moralistici al fine di proteggersi da ciò che fa. Non ha alcuna percezione dell'esistenza dell'animale, nessuna etica.

Ammettere la realtà della voce animale non significa in nessun modo negare le miriadi di differenze che esistono tra animali ed umani, ma rappresenta piuttosto un appello a mettersi attentamente in ascolto del modo in cui negli allevamenti industriali e nel mattatoio queste differenze viene negata la possibilità di esprimersi. Il tipo di vicinanza che è richiesta dall'etica, riconosce e ammette tali differenze ma permette la libera espressione dell'Altro. Perfino quando questi Altri abitano un mondo che è fundamentalmente diverso dal mio non dovrebbero essere trattati come un mero oggetto sussunto nelle mie categorie<sup>61</sup>. Chiaramente, nessuno può essere costretto ad ascoltare la chiamata degli animali; ma, nonostante ciò, essi ci interrogano eticamente. Quando riusciamo a sentire il loro appello, proprio come accade con le parole umane, questa voce ci attira dentro la sua preoccupazione e, in tal modo, entriamo in relazione con lei. Questo è il motivo per cui la morte degli animali dovrebbe aprire un dialogo e toccarci.

Lo spazio del mattatoio indica verso la necessità di una ri-concettualizzazione delle nostre relazioni sociali con il mondo non umano, di ritrovare una sensibilità etica e un senso di responsabilità verso ciò che accade intorno a noi e che è stato dissolto dalla rincorsa al guadagno economico e al progresso tecnico. Il mattatoio illustra la disgraziata fragilità dell'etica umana. I suoi macchinari dissezionano e macinano sia i corpi degli animali che lo spazio dove la cura e la compassione potrebbero altrimenti sopravvivere.

60 *Ibidem*, p. 202 sgg

61 E. Lévinas, *Totalità e infinito*, cit., pp. 31 sgg. Purtroppo, però, anche Lévinas è eticamente impermeabile all'esistenza degli animali, dal momento che per lui l'unico volto è quello umano.

L'architettura senz'anima e la meccanica ripetitività del mattatoio rivelano il vuoto etico che risiede nel cuore della società moderna nonché le pratiche incuranti che consentono alla cultura carnivora di continuare a perpetuarsi.

*Traduzione dall'inglese di Luca Carli.*

---